

## LA CONQUISTA DI UNA CAPITALE

### Il contributo di Costantino Nigra all'annessione di Roma

*La questione della capitale non si scioglie, o signori, per ragioni di clima né di topografia, neanche per ragioni strategiche [...]. La scelta della capitale è determinata da grandi ragioni morali.*

CAMMILLO BENSO DI CAVOUR

In quella lunga e graduale epopea che è stata la storia del nostro Risorgimento l'annessione di Roma e dei domini pontifici ha rappresentato uno degli episodi più celebri, delicati e controversi. La presa di Roma, che per una congiuntura di fatti avversi era stata impossibile per decenni, venne realizzata nel giro di poche settimane, sorprendendo l'intera Europa; nel 1870 divenne improvvisamente realizzabile il sogno di quei molti uomini che avevano visto nella conquista di Roma un tassello imprescindibile per la costruzione dell'Unità Nazionale.

L'organo che a lungo si adoperò per preparare e organizzare questa impresa non fu l'esercito, quanto piuttosto la diplomazia. Per molti anni ministri, ambasciatori e funzionari di differente orientamento politico sondarono il terreno della delicata diplomazia europea al fine di capire se nella fitta rete dei rapporti internazionali dello Stato Pontificio si potesse trovare una breccia da sfruttare all'occorrenza. Un ruolo di primo piano in questo delicato lavoro lo ebbe sicuramente Costantino Nigra, ambasciatore sardo, poi italiano a Parigi sin dal 1860. Nelle pagine che seguono è mia intenzione mostrare come l'operato di questo diligente e brillante diplomatico era radicato in un impegno comune che segnò l'intera epoca risorgimentale; inizierò parlando della Roma ottocentesca, sede ormai millenaria del potere spirituale e temporale dei pontefici, per concentrarmi poi sulle considerazioni del principale regista del Risorgimento nonché maestro di Nigra, il conte di Cavour.

Nei capitoli successivi cercherò di mostrare come Costantino Nigra abbia continuato a lavorare a favore della causa di Roma capitale anche dopo la morte di Cavour, cercando di sondare a Parigi gli umori dell'Imperatore francese, del governo e dell'opinione pubblica per poi infine passare ad analizzare quali eventi portarono il Regno d'Italia ad occupare ed annettere gli ultimi possedimenti dello Stato Pontificio.

## 1. LA CAPITALE DEL MONDO IN UN SECOLO DIFFICILE

Roma, la città che fece agognare tanti patrioti italiani, non era nell'Ottocento una città fiorente. Capitale di un regno, quello pontificio, soffocato nel suo stesso anacronismo, l'Urbe risplendeva ancora agli occhi del mondo intero per il suo passato glorioso e per i suoi illustri monumenti, ma certo non poteva più reggere il confronto con il dinamismo di altre città italiane. Un dato evidenzia forse meglio di altri la decadenza dell'Urbe: la demografia. All'inizio del 1800 i romani erano circa 153 000, un numero nettamente inferiore rispetto ai 320 000 napoletani, ma superiore ai 124 000 milanesi, agli 81 000 fiorentini, ai 76 000 genovesi e ai 60 000 torinesi. Quello che colpisce è l'evoluzione della popolazione romana nel corso del secolo: nel 1861 la popolazione di Roma era aumentata fino a raggiungere le 188 000 unità, non molto se si pensa che nello stesso anno i napoletani erano diventati 419 000, i milanesi 196 000, mentre la popolazione di Torino era letteralmente triplicata in poco più di sessant'anni passando dai 60 000 abitanti del 1800 ai 181 000 del 1861<sup>1</sup>. Questi dati illuminano bene la crisi che oramai da decenni colpiva una città non più in grado di frenare le forze disgregative che avevano portato nel giro di pochi anni lo Stato Pontificio a perdere l'Emilia, la Romagna, le Marche e l'Umbria. Roma era ancora il centro principale della religione cattolica, ma il potere temporale dei papi si era notevolmente affievolito, tanto più che, come vedremo, ad assicurare la sopravvivenza di uno smembrato Stato Pontificio erano potenze straniere, con in testa la Francia di Napoleone III.

L'anacronismo del potere temporale dei papi emerse più volte nel corso del secolo, talvolta con casi così eclatanti da scandalizzare buona parte della società europea e americana (si pensi al celebre caso Mortara). Molti forestieri che ebbero modo di visitare l'Urbe rimasero sconcertati dall'arretratezza della società romana e dalla vacuità dei suoi salotti, dall'infima condizione in cui erano costretti a vivere gli ebrei romani, ancora confinati in un ghetto sovrappopolato e discriminati civilmente e politicamente. Molto noto è il disprezzo di Leopardi per Roma; nello *Zibaldone* ed in alcune lettere private il poeta marchigiano ebbe modo di esprimere tutta la sua delusione per il suo soggiorno nella capitale (Leopardi era formalmente suddito del Papa) che non tardò a definire « esilio acerbissimo ». Scrisse ad esempio Leopardi in una lettera indirizzata all'amata sorella Paolina: *"Tutta la grandezza di Roma non serve ad altro che a moltiplicare le distanze, e il numero de' gradini che bisogna salire per trovare chiunque vogliate. Queste fabbriche immense, e queste strade per conseguenza interminabili, sono tanti spazi gittati fra gli uomini, in vece d'essere spazi*

---

<sup>1</sup> I dati demografici riportati possono essere consultati nell'articolo di Paolo Malanima, *Italian Urban Population 1300-1861. Database*, 2005

*che contengano gli uomini*"<sup>2</sup>.

Il poeta di Recanati non nascose nelle sue missive l'insoddisfazione per l'ambiente letterario romano, privo di uomini che conoscessero in modo anche solo sufficiente il greco ed il latino, per la corruzione della società e della curia e per il costo esorbitante delle abitazioni (a suo dire le più care d'Italia, Milano inclusa).

Mal governata, dispotica verso le minoranze religiose e verso qualunque forma di dissenso, sede di un papato scandalosamente aggrappato al potere temporale, piena di monumenti e rovine ma sprovvista di un tessuto economico florido... Eppure nell'immaginario comune Roma restava una città mondiale, anzi la sola e vera « capitale del mondo ». Fu il celebre Goethe a definirla così nei suoi *Ricordi di viaggio in Italia*. Al Goethe intellettuale non interessava tanto, come pure ebbe a scrivere, che *"La cosa principale che colpisce i forestieri, e della quale oggi ancora parla tutta la città [Roma], non facendo però altro che semplicemente parlarne, sono gli omicidi i quali sono cosa abituale. Quattro individui vennero uccisi in queste tre settimane, fra le persone le quali si trovano in qualche modo in relazione con noi"*<sup>3</sup>. No, per l'autore del *Faust* tutti quegli omicidi erano poca cosa rispetto agli affreschi della Cappella Sistina, alla Loggia di Raffaello, alle rovine repubblicane ed imperiali.

Sorprendentemente non rimase insensibile alle meraviglie della *capitale del mondo* neppure una personalità pragmatica come quella di Cavour. Pochi giorni dopo la proclamazione del neonato regno d'Italia, il Presidente del Consiglio dei Ministri si pronunciò ben tre volte (il 25 e il 27 marzo del 1861 alla Camera, il 5 aprile dello stesso anno al Senato) per Roma capitale. Cavour era ben conscio della fragilità e dei problemi del regno, ma come ebbe a dire alla Camera il 25 marzo 1861: *"L'Italia ha ancor molto da fare per costituirsi in modo definitivo, per isciogliere tutti i gravi problemi che la sua unificazione suscita, per abbattere tutti gli ostacoli che antiche istituzioni, tradizioni secolari oppongono a questa grande impresa; ora, o signori, perché quest'opera possa compiersi conviene che non vi siano cause di dissidi, di lotte. Ma finché la questione della capitale non sarà definita vi sarà sempre motivo di dispareri e di discordie fra le varie parti d'Italia"*<sup>4</sup>.

A dire la verità non tutti i padri della patria sostenevano con vigore la causa di Roma capitale. All'estremo opposto di Cavour, tutt'altro che entusiasta per una possibile annessione e trasferimento della capitale troviamo Massimo d'Azeglio che nelle sue *Questioni urgenti* scrisse: *"L'ambiente di Roma impregnato de' miasmi di 2500 anni di violenze materiali o di pressioni morali [...] prima dalle votazioni de' comizii del popolo, poi dalle pazze tirannidi degl'imperatori e de' loro liberti, e finalmente dalle ipocrisie della Curia papale, non pare il più atto a infonder salute e vita nel*

<sup>2</sup> Giacomo Leopardi, *Questa città che non finisce mai. Lettere da Roma 1822-1823*, De Agostini, Novara, 2014, pag.10

<sup>3</sup> Johann W. Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia*, Manini, Milano, 1875, pag.153

<sup>4</sup> Camillo Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, Einaudi, Torino, 1962 pag.221-222

*Governo d'un Italia giovane, nuova, fondata sul diritto comune [...]. Chi ha proclamato in quest'occasione Roma capitale d'Italia, ha speculato sull'effetto retorico-classico che produce ancora quel nome sulle moltitudini*"<sup>5</sup>. Per Mazzini insomma il rischio insito nel trasferire la capitale da Torino a Roma era proprio quello di veder vanificate in un ambiente corrotto e decadente quelle garanzie liberali che invece erano fiorite nella capitale sabauda.

Lo stesso Cavour nei suoi interventi e nelle lettere private ebbe modo di esprimere più volte il suo dissenso per una curia romana interessata più al potere temporale che alla cura delle anime, così come il suo dispiacere di dover vedere - nel futuro da lui sperato - la corte, il governo e il Parlamento lasciare Torino, la sua città; tutti questi indugi scomparivano però di fronte alla constatazione che: "*Roma è la sola città d'Italia che non abbia memorie esclusivamente municipali; tutta la storia di Roma dal tempo dei Cesari al giorno d'oggi è la storia di una città la cui importanza si estende infinitamente al di là del suo territorio; di una città, cioè, destinata ad essere la capitale di un grande Stato*"<sup>6</sup>.

La Roma indicata da Cavour rimandava più ai fasti degli imperatori antichi che alla storia dei pontefici, più a Cesare e ad Augusto che a San Pietro. Certo Cavour sapeva bene che la presenza del papa a Roma costituiva per il neonato Regno d'Italia un enorme problema: le potenze cattoliche, con la Francia di Napoleone III in testa, non avrebbero permesso che il potere temporale del Papa sulla città di Roma venisse messo in discussione.

## 2. LA DIPLOMAZIA DEI SALOTTI

Costantino Nigra prestò servizio come ambasciatore a Parigi dal 1860 al 1876. Non c'è forse modo migliore per ricordare la stima che si guadagnò nel suo lungo lavoro diplomatico e politico se non riportando una parte del discorso che il Presidente del Senato Tancredi Canonico pronunciò nel Senato del Regno il 2 luglio 1907 per commemorare la morte del Nigra avvenuta appena un giorno prima. Al di là della retorica dei discorsi ufficiali l'importanza che il funzionario canavese ebbe nelle relazioni diplomatiche italiane fu ben sottolineata da Tancredi Canonico con le seguenti parole: "*Altamente apprezzato da Luigi Napoleone, egli adoperossi con fine accorgimento a promuovere tutto ciò che potesse agevolare la nostra ricostituzione politica; specialmente quando si trattò della cessione della Venezia, avvenuta in momenti in cui meno la si poteva aspettare.*

---

<sup>5</sup> Massimo d'Azeglio, *Questioni urgenti*, in *Scritti e discorsi politici*, La Nuova Italia, Firenze, 1938, vol. 3 pag.374-376

<sup>6</sup> Camillo Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, Einaudi, Torino, 1962 pag.223

*L'importanza dei servigi da lui resi all'Italia si farà vieppiù manifesta quando potranno venire in luce i documenti e le memorie, che il dovere del segreto diplomatico e la sua modestia tennero finora in gran parte celati. Nelle ambasciate di Londra, di Pietroburgo, di Vienna, come già in quella di Parigi, egli seppe sempre tener alta la dignità del nostro paese ed acquistarsi particolare stima dai vari Sovrani presso cui fu accreditato, e la massima considerazione dai loro Governi"<sup>7</sup>.*

Entrato al servizio del Ministero degli Esteri del Regno di Sardegna nel 1851 grazie ad un concorso pubblico, Nigra riuscì a farsi notare per il suo zelo e per la sua preparazione prima da d'Azelio e poi da Cavour. Fu proprio per preparare l'accoglienza di Cavour e di Re Vittorio Emanuele che nel dicembre del 1855 Nigra partì per la sua prima missione nella capitale francese. Parigi, che in quegli anni contava più di un milione di abitanti (un milione e mezzo abbondante contando anche i sobborghi), era la capitale di quel Secondo Impero con cui il Regno di Sardegna si trovava ad essere alleato dopo l'intervento nella Guerra di Crimea. Fu proprio durante questa spedizione che Napoleone III domandò a Cavour cosa potesse fare per l'Italia. Questa semplice domanda indicò il successo della spedizione sarda in Crimea: finalmente la Francia (l'Imperatore, ma anche la stampa e di riflesso gran parte dei francesi) si interessavano alla causa italiana.

Com'è noto, Vittorio Emanuele e il governo sardo cercarono di suggellare l'alleanza fra la Francia e il Piemonte ricorrendo ad un'arma forte almeno quanto la guerra. Se l'intervento in Crimea aveva costretto Napoleone III a mostrarsi attento alla causa italiana, la passione per una bella donna poteva avvincerlo completamente. Nel 1855 la diciottenne Virginia Oldoini Verasis, contessa di Castiglione, era una delle donne più chiacchierate d'Italia: bella quanto ambiziosa, trasgressiva e raffinata, la sua fama aveva superato gli stessi confini della Penisola. Fu proprio lei ad essere scelta per l'ardua impresa di addolcire il cuore dell'Imperatore francese prima che si inaugurasse il Congresso di Parigi. Durante i lavori del Congresso Nigra ebbe modo di verificare come la questione italiana fosse trattata dalle potenze europee in modo piuttosto superficiale, tanto più che alle riunioni diplomatiche partecipavano anche i delegati dell'Impero Austriaco, acerrimo nemico di un'Italia Unita. Lo stesso Cavour si convinse definitivamente - tanto da scriverlo a Vittorio Emanuele - che lo stallo italiano si sarebbe potuto superare soltanto con una guerra contro l'Austria. Ancor più grave appariva la situazione dello Stato pontificio; se le regioni "periferiche" (Emilia, Romagna, Marche) erano difese da truppe austriache, Roma era presidiata da truppe francesi. Fino alla fine del suo lungo regno, Napoleone III appoggiò pubblicamente la legittimità del potere temporale del papa. Questa posizione era dettata più da ragioni politiche che da principi religiosi: l'Imperatore francese aveva bisogno dell'appoggio della destra moderata che per tradizione era molto sensibile alle rivendicazioni e alle garanzie del Papa. Conservatrice e filo-papale era

---

<sup>7</sup> Il seguente stralcio e l'intera commemorazione possono essere consultati liberamente sul sito [www.senato.it](http://www.senato.it)

sicuramente l'Imperatrice Eugenia, una donna estremamente pia e devota. I continui tradimenti del marito spingevano l'Imperatrice a ricercare conforto nella preghiera.

Nel 1856, quando la contessa di Castiglione fece il suo ingresso trionfale nei salotti parigini e venne inaugurato il Congresso di Parigi l'Imperatrice stava affrontando gli ultimi mesi di una gravidanza difficile che avrebbe dato alla Francia il primo erede. Napoleone III si innamorò della giovane contessa non appena la vide, e fece ben poco per nascondere la sua passione. L'Imperatrice Eugenia odiò profondamente la contessa e chi l'aveva mandata a Parigi; di riflesso si avvicinò ancor di più alla Chiesa e al Papa. Un allarmato Cavour confidò in una lettera al Ministro Arese che: "*Le diable a voulu que l'Impératrice désirât le Pape comme parrain de l'enfant qui doit naître (le prince impérial). Cela a gâté beaucoup mon plan primitif*"<sup>8</sup>.

Costantino Nigra venne incaricato da Cavour di sorvegliare la contessa di Castiglione (che del grande statista piemontese era cugina) per evitare che costei spendesse troppo o rimanesse invischiata in qualche uno scandalo troppo grande. La giovane donna dal canto suo si rivelò un'abile e fedele servitrice del suo Stato, nonché un'attenta diplomatica: l'affiatamento lavorativo fra il Nigra e la contessa fu sin da subito molto forte. A Parigi il Nigra dovette presto accorgersi che lavorare nella diplomazia significava innanzitutto sapersi imporre nei salotti, stupire nei balli, farsi notare favorevolmente dalla stampa e dal popolo, entrare nei pettegolezzi della corte senza però sembrare affettato. Un sorriso, una parola, un saluto, un piccolo regalo da parte dell'Imperatore: per certi versi nulla sembrava essere cambiato dai tempi di Luigi XIV. Non particolarmente interessato al successo mondano, ma attento al proprio aspetto e alla propria persona nonché molto colto, Costantino Nigra riuscì a non passare inosservato e a stringere rapporti di amicizia con le più importanti personalità della società parigina. Fra queste va sicuramente ricordato il dottore personale di Napoleone III, Henri Conneau, con cui il diplomatico canavese strinse un sincero (ma forse non completamente disinteressato) rapporto di amicizia.

Henri Conneau, di padre francese e madre italiana, aveva studiato medicina a Firenze per poi esercitare la professione a Roma. Di idee liberali, nel '31 fu costretto a lasciare Roma per rifugiarsi a Marsiglia. In Francia si legò alla decaduta famiglia Bonaparte, tanto da condividere con il principe Luigi Napoleone (il futuro Napoleone III) la prigionia nel castello di Ham. Nel 1846 fu proprio il dottor Conneau ad aiutare il futuro imperatore a fuggire dal castello camuffato da pittore. Da quel momento la sua ascesa fu inarrestabile, fino alla sua definitiva consacrazione nel 1867 quando venne nominato senatore dell'Impero. Di saldi principi liberali, nemico di ogni tirannide, Conneau

---

<sup>8</sup> Mia traduzione dal francese: "Il diavolo ha voluto che l'Imperatrice desideri il Papa come padrino del bambino che deve nascere (il principe imperiale). Questo ha rovinato di molto il mio piano originale". La citazione è stata tratta da: Giuseppe Grabinski, *Un ami de Napoleon III.: Le Comte Arese et la politique italienne sous le Second Empire*, Wentworth Press, Philadelphia, 2008, pag.139

fu sempre fedele alla causa italiana; anche sua moglie, la cantante corsa Juliette Pasqualini, fu molto sensibile alle rivendicazioni dei patrioti italiani.

Insomma, a Parigi il Nigra si dovette accorgersi presto che la “diplomazia dei salotti” doveva valere ben più della diplomazia ufficiale: le giuste amicizie, la simpatia della stampa, le passioni amorose potevano a giungere là dove neanche i più zelanti ministri con i loro discorsi, i più abili funzionari con i loro consigli potevano arrivare.

### 3. TUTTE LE STRADE PORTANO A ROMA (MA PRIMA BISOGNA PASSARE DA PARIGI)

L'alleanza con la Francia fu determinante per il successo della Seconda Guerra d'Indipendenza: come più volte ha ricordato lo storico Alessandro Barbero, ben poco avrebbe potuto il Regno di Sardegna contro l'esercito austriaco se non fosse stato aiutato dai francesi. Quest'alleanza fu il risultato di un processo molto lungo, in cui grande eco ebbe una componente mai così potente nella storia europea fino a quel tempo: l'opinione pubblica. Nel 1859 gran parte della società francese era contraria ad un intervento in Italia contro l'Austria: lo era la Borsa e lo era la maggior parte dei membri della borghesia, preoccupati dei costi che una guerra avrebbe sicuramente avuto in un momento particolarmente delicato per l'economia francese; nemici della guerra erano anche gli Orleanisti e i moderati, sensibili alla politica estera della cattolica e conservatrice Austria. La stessa stampa francese si mostrò ondivaga: il *Moniteur*, giornale ufficiale dell'Impero, pubblicò più di un articolo in cui si metteva in dubbio la convenienza di un intervento francese in Italia. Alla fine però la passione degli italiani riuscì a superare l'esitazione della società francese, che finì con l'appoggiare appieno (perlomeno nei primissimi mesi del conflitto) l'ambizione di Napoleone III.

È estremamente difficile valutare i meriti dei singoli diplomatici che operarono a Parigi, ma è indubbio che Costantino Nigra spese tutte le sue energie in un compito fondamentale quanto delicato: informare il governo di Torino degli umori della corte francese e, di riflesso, convincere l'Imperatore francese della correttezza delle scelte del governo sardo. Nigra dovette far ricorso a tutta la sua abilità durante la grave crisi diplomatica sorta in seguito alla cosiddetta “Impresa dei Mille”. Il successo inarrestabile di Garibaldi, che in pochissimi mesi sbaragliò ogni difesa borbonica prima in Sicilia e poi in tutto il Meridione, gettava in profondo imbarazzo proprio il governo sardo che ufficialmente non aveva dichiarato guerra al Regno delle Due Sicilie. Il governo borbonico nulla riuscì a fare contro l'avanzata delle truppe garibaldine verso Napoli, tanto da dover ricorrere alla diplomazia pur di salvare il Regno delle Due Sicilie: promettendo una serie di

concessioni alla Francia Francesco II di Borbone sperava di poter salvare il trono. Facendo la spola tra Fontainebleau (residenza estiva dell'imperatore) e Parigi, Costantino Nigra cercò con tutti i mezzi di convincere l'Imperatore e il governo francese che l'avanzata inarrestabile di Garibaldi era soltanto l'ultimo sintomo della decadenza del Regno borbonico; il popolo siciliano non aveva esitato a ribellarsi non appena Garibaldi aveva messo piede sull'isola, e lo stesso avrebbero presto fatto gli stessi napoletani, esacerbati da un sovrano incapace e tiranno. Intervenire o anche esprimersi a difesa di Francesco II avrebbe voluto dire tradire le speranze di un popolo oppresso, tanto più che la popolarità di Garibaldi faceva apparire eroica l'impresa dei Mille presso i popoli di tutta Europa. Dopo molte esitazioni Napoleone III si lasciò convincere a lasciar fare Garibaldi: i Borbone sarebbero stati scacciati da Napoli, al loro posto si sarebbero insediati i Savoia. Superata questa difficoltà subito se ne presentò un'altra: ormai prossimo ad entrare a Napoli, Garibaldi non nascose la sua volontà di spingersi fino a Roma per liberarla dal controllo del pontefice. A nulla sembrarono valere i moniti di re Vittorio Emanuele e del governo sardo, entrambi preoccupati da una crisi con la Francia e con le potenze cattoliche europee. Il Ministro degli Affari Esteri francese Édouard de Thouvenel nel mese di settembre comunicò al Nigra che la Francia avrebbe interrotto ogni rapporto con il Regno di Sardegna se il pontefice e i suoi territori (che oramai si erano ridotti grosso modo all'odierno Lazio) fossero stati minacciati. La crisi diplomatica culminò con il richiamo dell'ambasciatore francese a Torino: l'Impero francese rompeva formalmente con il Regno di Sardegna. Il Nigra di fronte a questo gesto non poté far altro che lasciare a sua volta Parigi: così imponeva la prassi diplomatica. Naturalmente l'ambasciatore sardo a Parigi ebbe modo di confrontarsi ancora una volta con i rappresentanti del governo francese, nonché con lo stesso Napoleone III che espresse il suo sincero rammarico per quella partenza.

Da Torino Costantino Nigra seguì con apprensione gli avvenimenti nel Meridione, fino allo storico incontro di Vittorio Emanuele e Garibaldi a Teano del 26 ottobre 1860. Salutando Vittorio Emanuele con l'appellativo di Re d'Italia Garibaldi rinunciava di fatto a proseguire la sua marcia verso Roma: l'Urbe sarebbe rimasta la sede del governo temporale del Papa.

Non riuscire a fermare l'avanzata di Garibaldi avrebbe quasi sicuramente comportato un intervento della Francia e forse anche dell'Austria: per il momento l'Italia dovette pragmaticamente rinunciare alla Città Eterna. Come ebbe a dire Cavour nel suo discorso alla Camera del 25 marzo 1861: "*[...] sarebbe follia il pensare, nelle attuali condizioni d'Europa, di voler andare a Roma malgrado l'opposizione della Francia [...]. Noi, o signori, abbiamo contratto un gran debito di gratitudine verso la Francia [...]. Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando l'imperatore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, egli non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di Roma. Noi abbiamo accettato il suo aiuto senza*



*protestare contro gl'impegni che ci dichiarava di avere assunti; ora, dopo avere ricavati tanti benefici dall'accordata alleanza, non possiamo protestare contro impegni che fino a un certo punto abbiamo ammessi*"<sup>9</sup>.

Come dunque annettere Roma senza venir meno alla promessa fatta ai francesi? Cavour nello stesso discorso lo indicò chiaramente: unire i territori dello Stato della Chiesa al nuovo Regno d'Italia non avrebbe minimamente minato l'autorità e la salvaguardia del pontefice. Tutto stava insomma nel convincere la Francia della liceità della politica estera italiana, che per evitare nuove sommosse ed insurrezioni avrebbe dovuto unire all'Italia il Lazio e la città di Roma. Queste convinzioni, per quanto entusiastiche, non potevano nascondere il grave *impasse* in cui era caduto il governo italiano. Certo Cavour avrebbe continuato a lavorare con tutte le sue forze per superare il contrasto fra gli interessi italiani e francesi se le energie non lo avessero abbandonato; negli ultimissimi giorni del maggio 1861 iniziarono a manifestarsi i sintomi di quella repentina malattia che lo avrebbe portato alla morte pochi giorni dopo, il 6 giugno.

Con la morte del grande statista piemontese il Regno d'Italia si ritrovò improvvisamente senza la guida che l'aveva saputo traghettare verso l'Unità. Cavour aveva rappresentato il modello di uomo politico del nuovo Stato: nobile per nascita, egli non aveva esitato a scegliere come collaboratori uomini di umili origini e talvolta persino di diversa religione (si pensi al suo segretario Isacco Artom, di famiglia ebraica); amante dell'ordine, fedele ai principi del liberalismo, il regista del Risorgimento era riuscito ad instillare nei suoi collaboratori la stessa passione per la causa italiana. Non sorprende dunque che la questione romana non si estinse con la sua morte.

#### 4. IL GIOCO DELLE CAPITALI

Il neonato Regno d'Italia riuscì in pochi anni a farsi riconoscere dalle principali potenze europee e ad organizzare l'amministrazione delle diverse province, ma non poteva ancora dirsi perfettamente unito. Sul letto di morte Cavour continuò a ripetere ai suoi più stretti collaboratori, fra cui naturalmente il Nigra, che gli restava da liberare Venezia e Roma. La morte vinse il suo ultimo grande cruccio.

La città di Roma continuava ad essere difesa da truppe francesi, e la spedizione guidata da Garibaldi nel '62 volta ad occupare Roma venne fermata dallo stesso Governo Italiano per evitare una crisi diplomatica. Il Regno d'Italia si mostrò molto zelante nel soffocare l'impresa di Garibaldi, ma

---

<sup>9</sup> Camillo Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, Einaudi, Torino, 1962 pag.225,226,227

Napoleone III restò sospettoso e riconfermò più volte il suo appoggio incondizionato al Papa. Radicalmente filo-papale continuava ad essere l'Imperatrice che non si era mai convinta ad appoggiare la causa italiana. Costantino Nigra provò in tutti i modi ad ingraziarsi l'Imperatrice; curioso fu il tentativo del diplomatico canavese di "conquistare" la coppia imperiale prendendola per la gola. Appena ebbe saputo che i reali francesi amavano i tartufi, l'ambasciatore italiano fece recapitare un bel cesto di tartufi bianchi delle Langhe all'Imperatrice con un bigliettino in cui oltre ad offrire il dono indicava i migliori modi per utilizzare i preziosi tuberi: *"Sapendo che Vostra Maestà apprezza i tartufi del Piemonte, mi prendo la libertà di offrirgliene un cestino, che mi è appena arrivato tramite un corriere di Legazione [...]. Risotto ed insalata non sono le sole forme con cui utilizzare questo tipo di prodotto della terra; si può servire con tutti i tipi di cacciagione volatile, e particolarmente con le beccacce [...]. Con i fagiani è bene tagliare il volatile in pezzi che poi possono venir serviti caldi ricoperti di foglie di tartufo. Ricordarsi che le foglie di tartufo debbono venir tagliate al momento di portare il cibo in tavola, direttamente sul piatto"*<sup>10</sup>.

L'omaggio culinario fu molto apprezzato dall'Imperatrice, ma naturalmente non bastò ad avvicinarla alle aspirazioni italiane.

Il 15 settembre 1864 venne firmato a Fontainebleau da Costantino Nigra, ambasciatore italiano a Parigi, da Gioacchino Pepoli, ambasciatore italiano a Pietroburgo e dal Ministro degli Esteri francese de Lhuys un documento che normalizzava la questione romana. La cosiddetta "Convenzione di settembre" impegnava l'Italia a non attaccare e a difendere da eventuali attacchi i territori del Papa; parallelamente la Francia prometteva di ritirare le sue truppe dallo Stato Pontificio entro due anni. A garanzia della buona volontà italiana Napoleone III chiese ed ottenne con un accordo segreto (che venne però quasi subito lasciato trapelare alla stampa) che la capitale del Regno d'Italia venisse spostata da Torino: nelle intenzioni dell'Imperatore questo avrebbe posto fine al sogno di Cavour di avere Roma per capitale. La città di Firenze, illustre per la sua storia e la sua cultura, fu prescelta come nuova sede della monarchia e degli organi governativi. La corte si trasferì nel meraviglioso Palazzo Pitti, Palazzo Vecchio diventò la sede della Camera dei Deputati mentre gli Uffizi ospitarono il Senato.

Lungi dal tranquillizzarsi, Pio IX emanò proprio alla fine del 1864 un'Enciclica in cui nuovamente si scagliava contro quei principi liberali che il Regno d'Italia riconosceva nella sua Costituzione, lo Statuto Albertino. Nel Sillabo posposto all'Enciclica Pio IX denunciò la libertà di "[...] *ciascun uomo di abbracciare e professare quella che, sulla scorta del lume della ragione, avrà reputato essere vera*", o ancora la convinzione che *"la Chiesa non ha potestà di usare la forza, né alcuna*

---

<sup>10</sup> La seguente citazione è stata tratta in: Roberto Favero, *Io, Costantino Nigra. L'Unità d'Italia narrata da un protagonista dimenticato dalla storia*, Emilogos Edizioni, Riva presso Chieri, 2006, pag. 365-366

*potestà diretta o indiretta*", senza lasciarsi scappare l'ennesima stoccata al defunto Cavour presentando come nefasta la posizione di chi sosteneva la necessità di "*separarsi la Chiesa dallo Stato, e lo Stato dalla Chiesa*"<sup>11</sup>. Seppur non direttamente citata, l'Enciclica venne emanata polemicamente poco dopo la Convenzione di settembre.

Impossibilitato dalla Convenzione ad interessarsi di Roma, il Governo Italiano iniziò ad organizzarsi per riuscire ad annettere il Veneto. Le non particolarmente fortunate battaglie della Terza Guerra d'Indipendenza e, in misura maggiore, l'alleanza con la Prussia permisero al Regno d'Italia di annettere nel 1866 il Veneto combattendo contro l'antico nemico, l'Austria. Piuttosto che cedere direttamente il Veneto all'Italia, il Governo Austriaco preferì consegnarla ad un commissario del governo francese che a sua volta si sarebbe dovuto occupare del passaggio al Regno d'Italia. Naturalmente il governo italiano reclamò nella persona dell'ambasciatore italiano a Parigi, Costantino Nigra, contro questo vergognoso ed inutile "balletto", ma a nulla valsero le proteste.

## 5. ROMA, FINALMENTE

Nella Terza Guerra d'Indipendenza l'esercito italiano mostrò tutta la sua fragilità; se le battaglia di Custoza e di Lissa furono un vero e proprio disastro, gli unici successi militari italiani si ebbero nel Trentino grazie ai volontari guidati da Garibaldi. Fu proprio Garibaldi a rischiare di far naufragare quella Convenzione preparata con tanta cura dal Nigra: nell'ottobre del 1867 l'eroe dei due mondi tentò nuovamente di occupare Roma con un gruppo (in verità non troppo numeroso) di volontari. Il tentativo fallì miseramente a causa della freddezza della popolazione e del pronto intervento delle truppe francesi che sfruttarono l'occasione per ritornare a presidiare i domini pontifici.

Nonostante l'impresa di Garibaldi fosse stata scongiurata con estrema facilità, Napoleone III aveva ben poco di che rallegrarsi. Il progetto francese di insediare sul trono messicano Massimiliano d'Asburgo era fallito con la fucilazione del nuovo e sfortunato imperatore nel giugno del 1867. L'economia francese proprio in quegli anni aveva subito una battuta d'arresto e mentre nell'opinione pubblica aumentava la disaffezione per l'imperatore e le opposizioni repubblicane e radicali rialzavano la testa, un nuovo, grande pericolo si era velocemente affermato appena oltre i confini orientali della Francia. Durante la guerra austro-prussiana (in cui l'Italia, come già detto, combatté al fianco della Prussia riuscendo ad ottenere Venezia nonostante le sconfitte in battaglia) la Francia

---

<sup>11</sup> L'intera *Enciclica Quanta Cura* e il *Sillabo* possono essere consultati sul sito [www.vatican.va](http://www.vatican.va)

era rimasta neutrale benché fosse suo interesse ostacolare l'ascesa della Prussia; in cambio della neutralità il cancelliere prussiano von Bismarck aveva promesso di lasciare sguarnito il Lussemburgo in modo che la Francia lo potesse annettere. Una volta conclusa la guerra la promessa venne disattesa, mentre molte città libere tedesche perdevano la loro autonomia e finivano con l'essere assorbite nell'Impero prussiano. L'economia prussiana correva, il suo esercito si ingrossava di quasi un terzo grazie alle recenti conquiste: Napoleone III era sempre più preoccupato da ulteriori espansioni prussiane nella Germania del Nord, e tutte l'Europa si aspettava ormai un conflitto fra le maggiori potenze continentali.

Curiosamente e in modo del tutto fortuito Costantino Nigra giocò un ruolo non indifferente nelle difficili relazioni fra Francia e Prussia. Durante un viaggio che lo avrebbe dovuto portare in Svezia, il diplomatico canavese venne colpito dalla febbre e decise di fermarsi nella città termale di Baden Baden senza forse nemmeno immaginare che nella stessa città alloggiasse proprio in quei giorni il Re Prussiano Guglielmo. Costui fece convocare l'ambasciatore italiano a Parigi e lo interrogò sulle intenzioni dell'Imperatore. Il colloquio fu molto pacato, e Guglielmo rassicurò l'ambasciatore circa la sua ferma volontà di evitare la guerra.

Forse le parole del sovrano prussiano non erano prive di sincerità, ma la guerra ormai era inevitabile: da un lato Napoleone III sapeva di aver bisogno di un grande successo per recuperare un consenso pallido da ormai da troppi anni, mentre Guglielmo aveva ben chiaro che sconfiggere la Francia gli avrebbe finalmente permesso di far risorgere l'Impero tedesco.

La guerra franco-prussiana scoppiò infine il 19 luglio 1870 e sconfitta dopo sconfitta decretò la fine del Secondo Impero francese e la parallela ascesa del nuovo Impero tedesco. Si dice che nella battaglia di Sedan Napoleone III, ormai consapevole di non poter più salvare il suo trono, avesse cercato la morte spingendosi più volte sul fronte dove infuriava la battaglia, e forse avrebbe davvero preferito finire dilaniato dall'artiglieria tedesca piuttosto che assistere alla completa disfatta francese. Sopravvissuto, fu costretto infine a firmare la resa: il 1 agosto crollava definitivamente il Secondo Impero Francese. A Parigi scoppiò subito la rivoluzione: l'Imperatore non sarebbe più tornato a Parigi. L'ambasciatore italiano persuase l'Imperatrice Eugenia (che nominalmente aveva assunto la reggenza, ma che in realtà non aveva più nessun potere) a lasciare la capitale e il 4 settembre la donna lasciava Parigi. I politici moderati perdevano sempre più terreno, il Governo provvisorio si era impegnato a proseguire una guerra ormai persa, i tedeschi continuavano ad avanzare. Mentre i tedeschi ponevano l'assedio a Parigi erano pochi i francesi veramente interessati alla salvaguardia del potere temporale del Papa. La Convenzione di settembre era ormai carta straccia, in Francia i partiti radicali e repubblicani che dopo la fine dell'Impero dominavano la scena non avevano particolarmente a cuore la sorte dei domini pontifici. Nigra si incontrò con Jules

Favre, Ministro degli Esteri del Governo di Difesa Nazionale, e dopo qualche pallida protesta lo convinse che era ormai ineluttabile l'annessione di Roma da parte del Regno d'Italia. Mentre gran parte dei politici francesi lasciavano Parigi per riorganizzare a Tours un governo provvisorio, l'esercito italiano si apprestava ad invadere i domini pontifici.

Il 20 settembre 1870 le truppe del generale Raffaele Cadorna superavano le mura di Roma dopo aver aperto la famosa breccia di Porta Pia. Gli scontri durarono poche ore e l'esercito pontificio, composto in gran parte da volontari stranieri, non oppose nemmeno una vera e propria resistenza; le vittime umane degli scontri furono molto contenute, nell'ordine di poche decine in entrambi gli schieramenti. In Europa si levarono ben poche voci di dissenso, in realtà anche fra le fila dei cattolici più devoti (celebre il caso di Manzoni) era ormai diffusa l'idea che il Papa dovesse rinunciare per il suo stesso bene alla pretesa di esercitare il potere temporale. Non dello stesso avviso fu Papa Pio IX che in seguito all'occupazione di Roma si ritirò entro le Mura leonine occupando i Palazzi Vaticani da dove iniziò a lanciare anatemi contro quelli che a suo giudizio erano in tutto e per tutto degli usurpatori diabolici.

## 6. UN ULTIMO SGUARDO SU ROMA

Finalmente, il 21 gennaio 1871, Roma venne solennemente proclamata capitale del Regno d'Italia: si realizzava così il sogno di molti patrioti, alcuni dei quali (come Cavour) non erano riusciti a vedere un'Italia Unita. A chi va imputato il successo di questa missione quasi impossibile? Il maggior responsabile di questo successo fu probabilmente la fortuna: una favorevole congiunzione di avvenimenti fece rapidamente precipitare tutte quelle garanzie che fino ad allora erano riuscite a salvare gli ultimi domini pontifici. Certo non bisogna dimenticare la risolutezza del governo e della diplomazia italiana nello sfruttare un momento particolarmente favorevole. Come si è visto Costantino Nigra si guadagnò negli anni la fiducia dei principali attori della politica francese (e non solo): anche in un momento di estrema gravità per la Francia come l'invasione prussiana non si sarebbe potuto superare i confini dello Stato Pontificio senza prima aver consultato il ministro del Governo provvisorio francese. Fu sempre il Nigra ad aver precedentemente consigliato a Vittorio Emanuele di non appoggiare la Francia durante la guerra franco-prussiana: sebbene intimo di Napoleone III, il diplomatico canavese doveva aver fiutato il corso inesorabile della storia.

In quella *città che non finisce mai* - secondo le parole di Leopardi - Costantino Nigra risedette saltuariamente dopo aver concluso la sua brillante carriera diplomatica che dopo Parigi lo aveva

portato a Pietroburgo, a Londra ed infine a Vienna. Durante i suoi soggiorni nella capitale (che coincidevano grosso modo con il periodo invernale) il Nigra alloggiava in un appartamento di una piccola villa da lui acquistata che ancora oggi si affacciava su Trinità dei Monti. Senatore del Regno dal 1890, l'ex ambasciatore continuò a frequentare gli ambienti della politica della capitale senza però voler occupare una posizione di rilievo, preferendo spesso soddisfare il suo grande amore per l'arte e la cultura visitando uno dei tanti monumenti di Roma.

Una via Costantino Nigra non poteva certo mancare a Roma e infatti poco fuori dal centro storico all'ambasciatore che tanto si spese per la causa nazionale è dedicata una via che lambisce il Palazzo della Farnesina, celebre sede del Ministero degli Affari Esteri.

## BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

- Massimo d'Azeglio, *Questioni urgenti*, in *Scritti e discorsi politici*, La Nuova Italia, Firenze, 1938, vol. 3
- Camillo Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, Einaudi, Torino, 1962
- Roberto Favero, *Io, Costantino Nigra. L'Unità d'Italia narrata da un protagonista dimenticato dalla storia*, Emilogos Edizioni, Riva presso Chieri, 2006
- Johann W. Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia*, Manini, Milano, 1875 Johann W. Goethe, *Ricordi di viaggio in Italia*, Manini, Milano, 1875
- Giuseppe Grabinski, *Un ami de Napoleon III.: Le Comte Arese et la politique italienne sous le Second Empire*, Wentworth Press, Philadelphia, 2008
- Giacomo Leopardi, *Questa città che non finisce mai. Lettere da Roma 1822-1823*, De Agostini, Novara, 2014
- Paolo Malanima, *Italian Urban Population 1300 1861. Database*, 2005
- [www.senato.it](http://www.senato.it)
- [www.vatican.va](http://www.vatican.va)